

IL LIBRO. «Salvate gli italiani. Mussolini contro Hitler», libro storico edito da Neri Pozza

# IL DUCE CERCÒ IL RISCATTO

Secondo alcune fonti, scrive Alfio Caruso, Benito voleva salvare i nostri internati militari prigionieri. Ma in altri casi si comportò in modo crudele

Stefano Biguzzi

Ormai sconosciuto ai più, l'acronimo Imi racchiude una pagina tra le più tragiche della nostra storia; in quelle tre lettere che stanno per Internati Militari Italiani è racchiuso infatti il calvario dei soldati che, abbandonati a sé stessi per l'insipienza degli alti comandi, caddero a centinaia di migliaia prigionieri dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Incarnazione di quello che agli occhi della Germania nazista era a tutti gli effetti un tradimento, quegli uomini si trovarono da subito esposti a un trattamento disumano che la nascita del governo collaborazionista di Salò riuscì a temperare molto tardi e solo in parte. Il curioso status giuridico di prigionieri fatti da ex alleati tornati poi ad essere alleati, per il quale venne coniato personalmente da Hitler la qualifica di Imi, poneva infatti gli italiani catturati dopo l'armistizio in una condizione ibrida che negava le garanzie previste per i prigionieri in attesa di determinare quale fosse il loro Stato di riferimento; se fosse cioè il Regno d'Italia che sopravviveva con piena legittimità nel Sud liberato dagli angloamericani, o fosse piuttosto la Repubblica Sociale Italiana, creata a nord della linea Gustav all'ombra delle armi tedesche.

Nel frattempo questi soldati venivano a trovarsi al penultimo posto sulla scala del «trattamento» ricevuto nei Lager, inferiori anche ai disprezzatissimi prigionieri russi e prima solo della «sottomanità» ebraica in attesa di sterminio. Agli IMI sono stati dedicati approfonditi



Benito Mussolini in auto insieme con Adolf Hitler



Soldati italiani, internati militari, impiegati nei lavori forzati



La copertina del libro di Caruso

studi come quelli degli storici Schreiber, Hammermann, Zani, Avagliano e Palmieri, o quello recentissimo («Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss, 1943-1945», Roderigo 2019) di Maria Teresa Giusti che, partendo da fonti inedite, ha saputo ricostruire

anche la doppia tragedia degli italiani che, rinchiusi dai tedeschi in campi di prigionia dell'Europa orientale, all'arrivo dell'Armata Rossa, anziché venire liberati, vennero catturati di nuovo e internati in campi sovietici.

Un contributo alla memoria degli Imi viene ora anche

da Alfio Caruso, giornalista di lungo corso con al suo attivo, oltre a due romanzi, diverse pubblicazioni di argomento storico che spaziano dalla nascita della mafia a Caporetto, da El Alamein alla campagna di Russia (*Salvate gli italiani. Mussolini contro Hitler. Berlino 1944*, Neri Poz-

za, pp. 224 euro 18). Con uno stile agile che richiama quello di Indro Montanelli, suo maestro e padre della divulgazione storica in Italia, Caruso affronta la questione degli Imi osservandola dalla prospettiva della Repubblica Sociale e ricostruendo il fitto lavoro messo in atto per riportare in Italia il maggior numero possibile di prigionieri. L'esito di quell'operazione sulla quale la Rsi giocava una partita cruciale sia in termini di immagine e credibilità, sia per quanto atteneva all'aspirazione a ricostituire un esercito che potesse ambire ad un minimo di autonomia, non fu particolarmente felice. In una prima fase si offrì di rientrare in Italia a quanti accettavano di giurare fedeltà alla Rsi e di combattere sotto le sue bandiere, ma la risposta fu a dir poco deludente e l'adesione non superò il 20%.

Nell'eloquenza dei numeri c'è tutta la forza del rifiuto che, a prezzo di terribili sacrifici, i nostri soldati seppero opporre per restare fedeli al loro giuramento, per antifascismo, afascismo o anche solo per un istintivo rifiuto di continuare a combattere quella guerra al fianco dei nazisti. Allo stesso modo bisogna ricordare che tra quanti aderirono alla Rsi in molti lo fecero solo con l'obiettivo di rientrare a tutti i costi in patria disertando poi alla prima occasione per entrare nelle file della Resistenza. I tedeschi però, che fascisti o non non si fidavano più degli italiani, si guardarono bene dal favorire il progetto del nuovo esercito sognato da Mussolini e Graziani perché nella loro poco cameratesca visione faceva molto più comodo avere migliaia di prigionieri da usare come schiavi piuttosto che qualche divisione di dubbia efficienza e lealtà. Da questa pervicace volontà di sfruttamento maturò dopo complesse trattative la terza opzione: chi non voleva restare nel Lager con gli irriducibili né entrare più o meno convintamente nell'esercito di Salò, poteva sottrarsi alla condizione di prigioniero scegliendo di restare in Germania come «lavoratore civile» sotto la vigilanza della Gestapo.

La vicenda narrata da Caruso è popolata di personaggi caratterizzati da un complesso profilo ideologico che vedeva la militanza nel fascismo

repubblicano passare in secondo piano, senza per questo alleggerirsi in termini di responsabilità, rispetto al sincero slancio verso compatrioti da mettere in salvo; tutto questo nel segno di un'italianità percepita in chiave ingenuamente ecumenica, profonda e superficiale al tempo stesso, che appariva loro come una forza superiore, capace nella catastrofe di travalicare divisioni politiche e fedeltà contrapposte.

Su tutti domina naturalmente Mussolini, del quale l'autore ricostruisce la lunga storia di sentita antipatia per Hitler e per i tedeschi allineandosi all'interpretazione di De Felice nel leggere il lugubre crepuscolo del duce come una precisa volontà di temperare l'ira che i nazisti avrebbero potuto scatenare sugli italiani traditori. In questo quadro si inserisce la frase posta idealmente al centro del libro, una frase che, per quanto rimbalzata attraverso due testimonianze orali e dunque priva di riscontro documentale, appare comunque credibile: «bisogna fare non il possibile, ma l'impossibile per salvare il fiore della nostra generazione, cioè gli internati. Occorre impedire che quei 700.000 ragazzi tornino a casa morti o malati com'è successo finora, che sono rientrati tutti tubercolotici. Non dobbiamo rovinare il futuro del nostro paese».

Qual è il vero Mussolini, quello dell'accorato impegno per gli Imi, o quello che pochi anni prima gongolava perché il gelo delle montagne greche avrebbe fatto selezione tra i nostri soldati eliminando le «mezze cartucce», o ancora quello che non ebbe mai una parola di pietà per gli italiani annichiliti dal flagello della guerra civile rimarcando anzi il disprezzo per un popolo indegno del suo genio di infallibile condottiero?

La risposta non c'è, o meglio, sarebbe vano cercarla nel nulla etico che era la vera essenza del duce e nel caos emotivo in cui quel nulla si rifletteva. Gli stessi prigionieri per i quali si era tanto commosso avrebbe potuto lasciarli massacrare il giorno dopo senza versare una lacrima. Il «fantoccio grottesco», come si definì egli stesso in un fugace momento di sincera introspezione, era fatto così. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA